

Come abbiamo potuto ascoltare da tutti gli interventi che si sono succeduti nel corso della mattinata, il comportamento persecutorio e violento agito dagli stalkers affonda le proprie radici in un'esperienza relazionale inadeguata molto precoce, la quale lascerebbe supporre che poco o nulla possa essere fatto per modificare tali condotte, se non in un ambito strettamente terapeutico. Tuttavia, con l'incremento degli effetti negativi che la diffusione e la pervasività di alcune problematiche, qual'è, appunto, quella rappresentata dai comportamenti antisociali e violenti, comportano per la società, gli approcci alla prevenzione hanno cominciato a porre l'enfasi sulla necessità di sostenere i giovani nel loro processo di crescita, ancor prima che essi manifestino un disagio comportamentale evidente. La scienza della prevenzione, infatti, evidenziando come fattori di diversa natura (biologica, psicologica e sociale) contribuiscono a rafforzare strutture di personalità potenzialmente a rischio di un'evoluzione psicopatologica in età adulta, tende a promuovere sul piano sociale processi che contrastino tale evoluzione e che potenzino la resistenza ai fattori di rischio. Nello specifico, un intervento preventivo del comportamento di stalking dovrebbe rivolgersi all'intera popolazione scolastica per neutralizzare precocemente i fattori di rischio, rappresentati non solo dall'interiorizzazione di stereotipi e pregiudizi di genere, riflettenti quelli più generalmente diffusi nel contesto sociale, ma anche da un'eccessiva egocentrizzazione, difficoltà di differire e sublimare l'impulso, rigidità cognitiva, scarsa mentalizzazione dei conflitti, tendenza a mantenere limiti molto confusi tra immaginazione e realtà e a manipolare l'una per piegarla all'altra. L'obiettivo degli interventi di prevenzione, poi, dovrebbe essere anche quello di ridurre l'incidenza di condotte, che possono, a tutta ragione, venire considerate dei potenziali precursori di comportamenti persecutori e violenti nei confronti di soggetti considerati più deboli, quali, ad esempio, le condotte aggressive e oppositivo-provocatorie, il bullismo, la psicopatia, prima che diventi difficile influenzarne il loro corso. Si ricorda che si tratta di atteggiamenti e condotte generalmente associati a contesti familiari disgregati o caotici e contraddittori, non necessariamente connotati da marginalità e dissocialità manifeste.

In base ad una visione sostanzialmente, istruttiva dell'azione scolastica, in riferimento alla problematica affrontata, si potrebbero immaginare interventi didattici essenzialmente incentrati sull'esortazione al rispetto dell'altro sesso e sull'impartizione di principi morali; azioni che, ancorchè utili nel sensibilizzare gli studenti alla problematica, spesso anche attraverso il ricorso ad attività interessanti ed attraenti, come la realizzazione di spot o di manifesti, di frequente, poco o nulla riescono ad ottenere nella modificazione delle convinzioni, degli atteggiamenti e delle condotte concretamente agite dai soggetti. La prospettiva, nella quale, personalmente, io credo che sia opportuno iscriversi, invece, gli interventi formativi, perché risultino realmente più efficaci, è quella che vede gli allievi protagonisti attivi dei loro stessi cambiamenti, con il supporto e la guida dell'insegnante nel ruolo di facilitatore di processi di rielaborazione condivisa dei significati di cui ciascuno è portatore, attraverso la promozione delle pratiche riflessive, in una prospettiva di promozione sociale. Se la cooperazione, lo scambio e la prosocialità vanno favorite nelle classi, fin dalla scuola dell'infanzia, è in particolare, a partire dall'età pubere e, quindi, nell'adolescenza, che, a mio giudizio, queste pratiche, se stabilizzate, possono divenire più incisive ed efficaci. Durante l'adolescenza, infatti, si è chiamati ad elaborare molti cambiamenti, che implicano distacco e perdita dei precedenti modelli parentali, e ricerca di nuove esperienze emotivamente molto forti (nell'ambito sentimentale o scolastico, o dell'amicizia). Se un vissuto infantile positivo offre all'adolescente le risorse per sperimentare profondamente le proprie emozioni e sopportare la gioia o la sofferenza connesse a nuovi vissuti esistenziali, potenzialmente spaventosi o scompensanti, proprio il carattere fortemente destrutturante di questa fase di sviluppo, fa sì che essa costituisca il momento più propizio per offrire anche ai meno fortunati l'opportunità di procedere nel personale processo di individuazione, attraverso il supporto di una guida e contesti più adeguati, che lo stimolino ad una rielaborazione profonda e consapevole delle proprie convinzioni e a nuove attribuzioni di significato, soprattutto in ordine al rapporto tra i sessi, alla reciprocità nelle relazioni amorose o anche amicali, alla discriminazione di genere. E' in questa fase, infatti, che i soggetti maturano la capacità di pensiero astratto, di considerare pienamente le conseguenze delle proprie azioni, di trovare nuovi modi per relazionarsi con i coetanei, di sperimentare maggiore indipendenza e autonomia dalla famiglia, e il contesto scolastico può fornire diverse possibilità di acquisire nuove competenze psicologiche e sociali, indispensabili per affrontare con successo "l'adulthood emergente". In questo periodo, inoltre, i pari costituiscono i modelli di riferimento più prossimi; ed è proprio dal confronto con gli altri, a scuola e nella comunità, che si comincia a strutturare la facoltà autoesplorativa, mentre l'apprendimento per imitazione, il modeling, l'identificazione proiettiva contribuiscono alla costruzione di una nuova identità personali. Se le relazioni con i pari, invece, risultano altrettanto distorte o inesistenti, al pari di quelle familiari, possono crearsi o, potenziarsi situazioni di disagio e di isolamento, che raddoppiano il rischio di comportamenti antisociali e violenti.

Per tutti questi motivi, già dal 1993, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha identificato nei programmi di sviluppo delle "Life Skills", delle linee guida per attivare interventi educativi rivolti ai bambini e agli adolescenti, finalizzati a promuovere e a far apprendere delle competenze necessarie per la salute e il benessere psicofisico degli individui, ma

anche per realizzare nel miglior modo possibile le potenzialità della persona, aiutandola a vivere in armonia con gli altri e con il suo contesto sociale e culturale. La scuola, in quanto agenzia educativa, rappresenta un luogo privilegiato per la trasmissione e l'acquisizione di queste competenze, e l'inserimento dell'educazione alle Life Skills dovrebbe idealmente riguardare tutte le scuole, di ogni ordine e grado, accompagnando l'intero percorso formativo dello studente, senza venire intesa tanto come una disciplina aggiuntiva, quanto, piuttosto, come un'insieme di contenuti e metodologie trasversalmente e longitudinalmente integrate a tutte le discipline del curriculum.

L'intervento formativo, già sperimentato, tra l'altro, con un discreto successo all'interno dei laboratori di sviluppo delle Social Skills e di prevenzione del bullismo realizzati per diversi anni anche presso l'Istituto Bovio-Colletta in collaborazione con il Dipartimento di Psicologia dell'UNINA2, prende sempre le mosse da una situazione-stimolo, rappresentata, generalmente, da un caso emblematico relativo ad una problematica relazionale di tipo conflittuale (in questo caso specificamente connessa ai ruoli di genere ed alle relazioni tra i sessi), proposta attraverso la visione di un filmato o la lettura di un racconto, i cui protagonisti possano costituire oggetto di facili identificazioni da parte dei ragazzi. Queste, perciò, aprono la strada al sentire empatico ed all'oggettivazione delle parti buone e cattive del Sé nei personaggi. Si procede, quindi, all'esplicitazione, da parte di ciascuno, dei propri contenuti interiori, teorie implicite e vissuti emozionali, stimolati generalmente dalle domande di un questionario-intervista, all'interno del gruppo-classe, in modo da favorire l'acquisizione di una maggiore autoconsapevolezza ed indurre ad una rielaborazione critica delle proprie convinzioni e del proprio "sentire", attraverso il confronto con punti di vista diversi dal proprio. In tal senso, un ruolo determinante assumono, sia il rinforzo positivo prodotto dall'approvazione del gruppo, sia il modello implicito offerto dall'insegnante, che diventa una figura adulta di riferimento, spesso alternativa ai modelli offerti dal proprio ambiente di vita. I ragazzi imparano, così, a riconoscere le proprie emozioni, gestire quelle negative ed esprimere le positive, valutarne l'intensità, differire la gratificazione, controllare gli impulsi e gestire lo stress, mentre vengono contrastati i meccanismi che indeboliscono il controllo morale e giustificano i comportamenti violenti, quali la giustificazione morale, l'etichettamento eufemistico, il confronto vantaggioso, lo spostamento della responsabilità, la diffusione della responsabilità, la de-umanizzazione della vittima, la non considerazione o la distorsione delle conseguenze.

I docenti sono chiamati, quindi, in primis, ad acquisire nuove consapevolezze in ordine allo sviluppo affettivo-relazionale ed alla promozione dell'intelligenza emotiva e della sua educabilità. È frequente, invece, trovare una scarsa rispondenza tra le convinzioni dichiarate e le prassi didattiche concretamente agite, richiedenti un'applicazione concreta e sistematica di questa metodica, all'interno dei processi di insegnamento/apprendimento, da parte dei docenti di tutte le discipline. Spesso, infatti, assistiamo al relegamento di queste attività (quando ci sono) in laboratori dedicati, affidati, per lo più, ad esperti, quando, invece, la riflessione condivisa su tematiche d'interesse comune, l'espressione di giudizi che siano connessi al proprio sentire, l'esercizio del pensiero critico dovrebbero far parte ordinariamente dell'esperienza scolastica, perché questa possa essere significativa per la formazione delle coscienze. Non vanno sottovalutate, tuttavia, anche le notevoli carenze di figure di supporto indispensabili, soprattutto quando l'intervento scolastico non riguarda più la prevenzione primaria, quanto quella secondaria, rivolta, cioè, a soggetti che già presentano quei tratti di personalità di cui si è detto e che possono essere considerati predisponenti alla formazione di una personalità adulta francamente patologica. In questi casi, la consulenza e/o l'intervento diretto di uno psicologo, come anche quello dei servizi sociali, sarebbe determinante, mentre, invece, almeno a livello cittadino, da parte delle scuole è molto difficile ottenere questo tipo di sostegno, se non in casi di massima gravità, richiedenti già un'azione terapeutica, più che preventiva.

Infine, un'attenzione maggiore andrebbe rivolta alle famiglie, ai loro stili educativi, rispetto ai quali, a mio giudizio, in Italia, andrebbe promossa una grossa campagna di sensibilizzazione, anche mediatica sull'importanza che l'educazione familiare ritorni a puntare allo sviluppo del rispetto delle persone e delle regole, stigmatizzando comportamenti parentali iperprotettivi e giustificazionisti, che sostengono l'emergere di un neo-familismo amorale, tradizionalmente caratterizzante gli strati più incolti della popolazione e divenuto, invece, oggi, un tratto che, stante alle ricerche statistiche, contraddistingue trasversalmente tutti i genitori italiani. Spesso, quest'atteggiamento sostiene e giustifica ancor più fortemente comportamenti umilianti e violenti agiti dai figli, aventi come vittime soggetti di sesso femminile, a causa del maschilismo imperante in Italia e che pervade prepotentemente tutta la cultura in cui siamo immersi e di cui, volenti o nolenti, diveniamo portatori a prescindere, spesso, dal sesso di appartenenza. Per questo, momenti dedicati di riflessione condivisa, a scuola, andrebbero promossi sistematicamente anche, soprattutto, tra le madri, di frequente espressione inconsapevole di un maschilismo ancor più insidioso, in quanto trasferito ai figli in modo implicito e permeante.